

Gazzetta del Sud 22 Luglio 2010

‘Ndrangheta ionica, in manette 67 persone

Una cosca famelica, un pentito discusso, un avvocato indagato, due insospettabili imprenditori in manette e un sindaco ... imbarazzato.

Il blitz scatenato nel Coriglianese dalla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, culminato nell'arresto di 67 persone, ha travolto l'area ionica cosentina con la forza d'un monson. Le indagini condotte dai carabinieri del colonnello Aldo Iacobelli e dai finanziari dei generali Umberto Sirico e Salvatore Tatti dimostrano, infatti, quanto pervasivi e pericolosa sia ancora la 'ndrangheta e quanto siano tuttora condizionate e messe in pericolo la libertà d'impresa e la crescita economica in Calabria. La cosca disarticolata è quella di Corigliano, attiva su un territorio che vive di grandi produzioni agricole e turismo. La consorteria è stata fondata e gestita per lungo tempo dal boss Santo Carelli, condannato all'ergastolo con sentenza definitiva e non più introneo alle dinamiche criminali locali. Il sodalizio – come ricostruito dal pm antimafia Vincenzo Luberto – è retto da una diarchia composta da Maurizio Barillari, attualmente ristretto in regime carcerario di 41 bis, e Pietro Salvatore Mollo, vecchia conoscenza delle forze dell'ordine e ufficialmente titolare di una palestra.

Il sodalizio criminale, legato ai "compari" di Cirò e di Cassano, controllava capillarmente la sua zona d'influenza imponendo il pagamento del "pizzo" alle aziende, praticando l'usura nei confronti degli imprenditori in difficoltà, inondando di cocaina il mercato locale, gestendo persino la 'squadra di calcio dello Schiavonea, militante nel campionato di Prima categoria. Il pagamento del "pizzo" veniva addirittura "fatturato", nel senso che il clan pretendeva la sponsorizzazione della compagine calcistica e rilasciava regolare certificazione del "contributo" ottenuto, oppure costringeva gli imprenditori locali ad avvalersi di ditte di "fiducia" per la realizzazione di lavori edili o di pitturazione. E le ditte di "fiducia" ottenevano pagamenti e fatture per importi molto più alti rispetto a quelli reali che celavano, in effetti, il versamento della "mazzetta" mafiosa.

Tra le imprese collegate al "locale" 'ndranghetistico di Corigliano c'erano quelle di Fabio Barillari, fratello del boss Maurizio, e di Mario e Franco Strafate, germani del sindaco della cittadina ionica, Pasqualina Straface (PdL) che non risulta indagata nell'inchiesta.

Il traffico di sostanze stupefacenti – altra importante fonte di reddito per la cosca – poteva contare sulla costante fornitura di partite di cocaina attraverso una "cellula" attiva a Milano, in via Santa Tecla, che si approvvigionava direttamente dal Sudamerica. La "cellula" faceva capo a Mollo e contava sullo stabile apporto dell'avvocato Antonio Piccoli, indicato dagli inquirenti come "cofinanziatore" e "assaggiatore"; Girolamo Nasso, originario di Rosarno ma residente a Rizzano; Giuseppe Ursumarso di Trezzo sull'Adda; Alba Vidarte, uruguaiana ma dimorante in Spagna e Josè Maldonado, venezuelano.

Un altro "canale" di rifornimento era invece riconducibile alla criminalità albanese rappresentata, in particolare, dal narcotrafficante greco Nikolaos Liarkos e dallo schipetaro Bashkim Kubazecaj, attualmente latitante.

Droga sarebbe stata fornita al gruppo anche da una famiglia camorrista campana, per il tramite del pentito Antonio Di Dieci, di Castrovillari. Il collaboratore di giustizia è stato ammanettato da carabinieri e finanzieri perchè accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. A parere del pm Luberto, del procuratore Antonio Vincenzo Lombardo e dell'aggiunto Salvatore Murone, il pentito avrebbe pure "pilotato" delle dichiarazioni in alcuni processi di `ndrangheta come si evincerebbe da documenti che gli sono stati sequestrati.

A svelare agli inquirenti le trame oscure della cosca è stato, tra gli altri, Carmine Alfano, cognato di Maurizio Barillari, che ha raccontato come "voce dal di dentro" tutti i traffici imbastiti dall'affine. Persino i servizi di sicurezza nei locali notturni e la prostituzione erano finiti nelle mani della consorteria che, tra un affare e l'altro, controllava i rapporti sessuali a pagamento delle "donnine" fatte arrivare dai paesi dell'Est. Un'attività quest'ultima non in linea – a dire il vero – con le tradizioni della `ndrangheta.

Contestualmente agli arresti di padrini e picciotti, disposti dal gip Emma Sonni, la Dda di Catanzaro ha chiesto e ottenuto il sequestro di beni mobili e immobili per un valore complessivo di 250 milioni di euro.

Arcangelo Badolati

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS